

LIBRI. Diego Motta, giornalista di «Avenire», ha raccolto per le Paoline diverse storie di riscatto sociale. Due sono siciliane

Da Addiopizzo al ragazzo di Gela Anche in Sicilia si può sperare

«Nella lunga notte dei volantini era venuta allo scoperto una generazione nuova...»

È in libreria «Pezzi di vita. Sperare è possibile» scritto da Diego Motta. Del capitolo dedicato ad Addiopizzo pubblichiamo un brano per concessione delle Edizioni Paoline.

Diego Motta

●●● «Ricordo ancora quella calda mattina del maggio 2005 quando tre giovani sconosciuti, Daniele Marannano, Ugo Forello e Vittorio Greco si presentarono in Procura e furono ricevuti da me che allora ero procuratore di Palermo». Piero Grasso, attuale procuratore nazionale antimafia che ha raccontato il suo primo incontro con i ragazzi di Addiopizzo sulle colonne del *Giornale di Sicilia*, aveva davanti a sé tre ragazzi che avevano avuto un'idea bizzarra ma nello stesso tempo, come ebbe a riconoscere proprio lo stesso magistrato, assolutamente «geniale»: tappezzare dalla notte alla mattina tutti i negozi dell'intera città di Palermo con migliaia di adesivi alle vetrine che recavano lo stesso identico, sibillino messaggio: «Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». «Mi chiesero sostegno morale e consigli pratici su come proseguire il loro percorso», racconta Grasso. «Subito contattai telefonicamente il condirettore del *Giornale di Sicilia*, Giovanni Pepi, che offrì le pagine del suo quotidiano per pubblicare i nomi di tutti i cittadini che avrebbero aderito all'impegno di fare acquisti solo da chi non paga il pizzo. Così si buttarono sulla strada e porta a porta raccolsero migliaia di adesioni. Fu una svolta epocale che risvegliava le forti emozioni della società delle lenzuola con su scritto "no alla mafia". D'altra parte il mes-

saggio era impossibile da fraintendere: qualcuno aveva violato la sacralità del "così fan tutti" o (peggio) del "si fa, ma non si dice" e aveva svelato il trucco. Qualcuno che non ne poteva più dell'illegalità diffusa, dell'aria soffocante e inquinata dei vicoli controllati dagli aspiranti boss, del regime di libertà vigilata a cui si veniva sottoposti se solo si osava alzare la cresta. La mafia stava prosperando sulla testa di molta gente che non sapeva più da che parte girarsi, sottoposta com'era a minacce velate, sottili vessazioni, piccoli ricatti. "O paghi, o chiudi". Nella lunga notte dei volantini, però, era venuta allo scoperto una generazione nuova, mai vista prima d'allora, come animali vispi che si svegliano da un lungo letargo. Chi sarebbe potuto diventare medico, avvocato, insegnante per un momento metteva da parte gli obiettivi personali per mettere il naso fuori dalla finestra. Proprio l'incontro con la rassegnazione nascosta di tanti, con il dolore solo accennato, con la sofferenza appena intuita stava per provocare una piccola rivoluzione. Cosa avrebbe pensato Palermo, cosa avrebbero fatto tanti palermitani illusi e delusi dalla stagione breve dell'antimafia degli anni Novanta? (...) Stavolta era più difficile fare finta di nulla, visto che il giorno dopo tutti, a partire dai telegiornali della Regione, avevano aperto le edizioni locali raccontando la «bravata» un po' folle di questo gruppo di ragazzi. Chi fossero, però, nessuno lo sapeva. Per la maggior parte erano ex ventenni alle prese con i corsi di laurea, cui si aggiungevano adolescenti che volentieri ascoltavano chiacchierate sulle ragazze, sulla Sicilia e sul futu-

ro. Tutto era nato, qualche sera prima, dall'idea un po' matta di

aprire un pub nel pieno centro storico del capoluogo siciliano. Ecco: Vittorio, Ugo, Raffaele, Daniele, Laura, Maurizio e gli altri pensavano a un locale concepito, progettato e realizzato per il loro pubblico giovane. Volevano valorizzare i beni prodotti e commercializzati nel rispetto dei lavoratori e magari creare un angolo dove fare un po' di controinformazione. Un pub un po' sui generis, insomma, ma pur sempre un pub. Ma poi che si fa? Se «quelli» vengono a chiederti il pizzo, si fa finta di nulla e si va avanti sperando nella comprensione altrui? Oppure si paga per evitarsi guai? (...) «L'idea del pub circolava sottotraccia da tempo, ma nessuno si decideva a muoversi. Era come se alle nostre motivazioni mancasse qualcosa», ha scritto uno di loro. «Quel qualcosa furono le parole dette dalla signora Pina Grassi». La vedova di Libero Grassi, l'imprenditore ammazzato il 29 agosto 1991 per non aver voluto pagare il pizzo, primo caso solitario di ribellione alle pressioni di Cosa Nostra, si era rivolta così a chi le chiedeva della sentenza con cui i mandanti dell'omicidio di suo marito erano stati condannati all'ergastolo. «Dopo tutti questi anni», aveva detto, «la cosa che più mi sorprende e mi amareggia è che tutti continuano a pagare e tutti fanno finta di niente». «Quelle parole ci fecero sentire un grande senso di responsabilità. Furono la rivelazione istantanea che la vita di ognuno è legata a quella di un altro. E che un tessuto civile è l'espressione consapevole di questo fatto».